

# Fratelli, preti e criminali: microconflitti e alleanze familiari nella Liguria dell'età moderna

E L E N A T A D D I A

Centre Roland Mousnier, CNRS - Université Paris IV Sorbonne / CIERL-Université Laval (Canada)

**1. Premesse e problematiche.** Con la pubblicazione di *Faide e parentele* nel 1990, Osvaldo Raggio mise a punto l'analisi dei conflitti e delle alleanze del territorio montagnoso di una valle orientale della Repubblica di Genova fra Cinque e Seicento in prospettiva microstorica. Con questo approccio, preconizzato dai lavori sui 'caratteri originali' di Edoardo Grendi, giunse ad un modello esplicativo della società ligure in cui la situazione demo-topografica è il presupposto essenziale per ogni indagine storica (Grendi 1976; Grendi 1987). Grazie ad altre (rare) ricerche concentrate su aree poste alle frontiere della Repubblica (Levi 1976), trovarono piena evidenza alcuni di questi caratteri: la società era basata su piccole comunità contadine il cui modello demografico era quello della famiglia 'allargata' con un sistema di successione propriamente 'verticale' che tendeva a privilegiare un solo erede, il primogenito maschio, escludendo i fratelli e le sorelle (fatte salve le quote in dote e di legittima). Il modello, anche a causa dell'elevata mortalità propria di ogni società d'antico regime, si doveva adattare a soluzioni di trasmissione 'orizzontali', privilegiando fratelli e nipoti. Con questa peculiare 'strategia', la solidarietà patrilineare parentale fra fratelli o fra parenti acquisiti, in prevalenza per ragioni patrimoniali o comunque di scambio o lavoro, diveniva la norma (Levi 1992).

Trascorsi più di due decenni da queste ricerche, si può affermare che tutt'ora rappresentino un punto di riferimento imprescindibile per questi ambiti. La peculiarità della Repubblica di Genova, come aveva messo in luce Osvaldo Raggio, era anche quella di rappresentare un «caso marginale o curioso» che fino ad allora «non ha suscitato interessi o indagini tese a ricostruirne i caratteri originali» (Raggio 1990, XI). Prima di lui Giovanni Felloni già nel 1972, sulla spinta di un rinnovamento storiografico che si sarebbe voluto profondo e che trovava nello studio delle comunità uno dei terreni più fertili, aveva affermato che lo storico avrebbe dovuto a un certo punto

studiare in maniera soddisfacente la vita di quella folla anonima che popolava le insenature, le sottili pianure di fondovalle, le povere pendici delle montagne. E, in senso più largo, non potrà illudersi di risolvere più grossi problemi, come quello tuttora oscuro dei rapporti tra la capitale e il dominio sotto il profilo demografico, economico e politico (Felloni 1972, 1068).

In sintesi, si può affermare che la storia politica, economica e delle istituzioni ha dominato fino a tempi recenti l'analisi sulla Repubblica ligure in età moderna. I rari studi sulla demografia e la storia della famiglia, che paga l'assenza di fonti demo-

grafiche complessive sullo Stato contando due soli censimenti per fuochi del 1608 e del 1777 (Grendi 1976, 41-67), testimoniano di queste lacune (Beloch 1961; Poleggi 1976; Sonnino 1996; Felloni 1998).

Grazie all'analisi di alcuni fondi archivistici praticamente inesplorati fino ad alcuni decenni fa, si sono intraprese nuove indagini che hanno permesso di mettere in evidenza alcuni dei 'caratteri' che modellavano la composizione dei gruppi parentali liguri in età moderna. La presenza e il ruolo di consacrati, e di ecclesiastici in particolare, in seno alle famiglie che popolavano le aree montane dell'entroterra ligure, è un tema di indagine recente che in altre regioni alpine ha già incontrato un discreto interesse (Brunet, Lemaitre 2005), dalle regioni francesi dell'Alta Guascogna, dei Pirenei (Brunet 2001; 2004) e del Delfinato (Prost 2004), alla Carnia (Comuzzi 2002; Lorenzini 2007).

Il tema attorno al quale ruoterà la mia analisi è circoscritto: l'alleanza – o la sua venuta meno – fra fratelli dei quali almeno uno sia consacrato. Sulla base della storiografia su fratelli e sorelle (*fratries/siblings*), già definiti come i «parenti poveri» della storia delle parentele (Lett 2004; Lett 2008; Arru, Boesch Gajano 1993)<sup>1</sup>, analizzerò alcuni casi relativi alla periferia della Repubblica di Genova, sia dall'entroterra che dalla costa orientale del Chiavarese, aree 'violente' a causa del banditismo e del difficile controllo della giustizia dal punto di vista dello Stato centrale.

In questo contesto, la presenza dei consacrati all'interno dei gruppi familiari rappresenta un'opzione strategica. Da un lato, si contiene l'ingerenza dall'asse ereditario di almeno un membro del gruppo dei fratelli/sorelle. Inoltre, per il ruolo sociale che ricoprivano i preti in queste comunità, per l'insieme delle relazioni che potevano interessare e controllare in seno ai villaggi, i vantaggi che ne derivavano al gruppo familiare di appartenenza erano anche notevoli. Infine, non va trascurato il prestigio che un congiunto prete comportava per la famiglia.

La violenza, fisica e verbale, sarà uno degli elementi essenziali dell'analisi (Taddia 2011; Fontana 2012); anche alla luce di questo 'linguaggio', saranno messi in rilievo i conflitti e le alleanze in seno alla famiglia e alla comunità. Ne emergeranno scenari molteplici, come ad esempio le conseguenze dovute al concepimento di un figlio illegittimo, o l'accusa – estrema – d'infanticidio avanzata contro un membro del clero: uno scenario relativamente frequente, che s'inserisce nel più vasto ambito dei reati criminali commessi dai consacrati, un tema ancora poco sondato dalla storiografia italiana (Taddia 2007; 2011; 2012a; Casanova 2009; Mancino, Romeo 2013).

Le tipologie di fonti e i casi analizzati saranno due: un processo criminale che riguarda il caso dei fratelli Castagnola; le denunce, perlopiù anonime, pratiche integranti delle esperienze di vita e politiche delle società di antico regime, come è stato dimostrato per il caso veneziano (Preto 2003). Conosciute come *lettere orbe* (Grendi 1989) e legittimate da una legge che risale al 1607, la *Legge dei biglietti*, come accadeva per Venezia anche a Genova erano inserite nelle buche per le lettere nel palazzo ducale, oppure fatte ritrovare nelle chiese, indirizzate di volta in volta agli appositi magistrati, i *Supremi Sindacatori* o *Inquisitori di Stato*, oppure direttamente all'arcivescovo. Attraverso queste testimonianze, entra in gioco la delicata questione giurisdizionale tra lo Stato genovese e l'autorità giuridica ecclesiastica sul

territorio diocesano dopo la Riforma tridentina, unitamente alla politica di controllo del clero da parte della Chiesa attraverso il rafforzamento del tribunale diocesano (Di Simplicio 1994; Nubola, Turchini 1999; Zardin 1999; Taddia 2007).

La ricostruzione della realtà sociale come emerge da questi casi, trova nella denuncia uno dei suoi elementi costitutivi. Il controllo della sessualità, con il corollario della nascita di un figlio illegittimo (soprattutto se concepito da un consacrato), può esercitarsi attraverso le denunce, che sanciscono fatti o pretesti, alimentando la vendetta fra i gruppi familiari in seno alle comunità. Il coinvolgimento di ecclesiastici, adusi ad una più ampia mobilità per l'esercizio delle loro funzioni fuori dalla propria comunità, nonché, per il loro elevato numero, nelle *brighe* fra i gruppi parentali, può amplificarne le conseguenze. I preti, lo ricorda Mercier Dupaty, attento viaggiatore francese in Liguria a fine Settecento, sono qui numerosissimi e si preoccupano assai poco della religione (Dupaty 1797, 80).

I livelli di lettura di queste fonti quindi sono molteplici: dalle relazioni parentali e familiari dei consacrati (Romeo 2008, 31-62) che ne fanno parte – con l'annessa progenie illegittima, o la negazione delle stesse fino alle estreme conseguenze con l'infanticidio<sup>2</sup> – ai conflitti di potere, per il quale il controllo della violenza era uno strumento, all'amministrazione della giustizia secolare ed ecclesiastica in seno allo Stato ed alla Diocesi genovese.

Una ruolo comprimario per la costruzione dei modelli di relazione è rivestito dal territorio. La geografia del mondo mediterraneo è costituita anche dalla mobilità delle persone e delle idee e dalla regolazione che le società si davano per stabilire la giustizia degli uomini e di Dio<sup>3</sup>. La Liguria è una lingua di terra accidentata che nasconde facilmente dei segreti. Occorrevano infatti giorni di cammino a piedi o a dorso di mulo per raggiungere i paesini sparsi lungo la dorsale dell'Appennino, e i tempi della giustizia secolare ed ecclesiastica – vastissima era infatti all'epoca la Diocesi di Genova, solo nell'Ottocento frazionata con quella di Chiavari – erano scanditi dall'addomesticamento di questo aspro territorio. In Liguria non ci sono vere pianure: le montagne sono un archetipo dell'orizzonte locale in rapporto allo Stato centrale. Queste montagne mediterranee erano 'magiche', imponenti e arcane, per certi aspetti inaccessibili e perciò luogo di rifugio, come sosteneva Fernand Braudel che, riferendosi alla Lunigiana, l'estrema lingua della Liguria orientale, la paragonava a una «Corsica continentale» (Braudel 1990, 291). Ed infatti, alcune similitudini con la Corsica soggetta al dominio genovese, si riscontrano anche nell'amministrazione della giustizia secolare ed ecclesiastica (Graziani 1997; 2011; Taddia 2012b) così come in altri contesti alpini europei.

A partire dalla metà del Cinquecento, inoltre, le attività manifatturiere declinano e nelle montagne intorno a Genova le popolazioni si dedicano, oltre che al commercio tra litorale ed entroterra, ad attività legate al disboscamento e al dissodamento del terreno. Si sviluppano anche la vendita e la ripartizione di beni dello Stato in parcelle acquistate dai grandi proprietari terrieri a discapito dei più modesti, di cui beneficiavano in precedenza le popolazioni locali per il pascolo e il foraggiamento (Sereni 1961, 198-200; Giana 2011). A partire da questo momento si sviluppano le *ville*, i luoghi di appartenenza dei personaggi che incontreremo. Qui gli

abitanti dell'entroterra, oltre ai commerci, sono sovente impiegati in queste attività, frutto di un'economia basata sullo sfruttamento del castagno e dei pascoli, le cosiddette *comunaglie*, una forma di possesso collettiva delle terre strettamente legata alle parentele e ai conflitti che da esse possono scaturire.

## 2. Carriere criminali

2.1. Il primo caso al quale ricorro è una lettera di denuncia debitamente firmata (AOG-1). Intorno al 1716 Gregorio Gueglio prete di Sestri Levante, borgo di pescatori sulla costa vicino a Chiavari, che «abitava separato da due suoi fratelli secolari», per nascondere lo scandalo incorso per aver ingravidato la sua serva<sup>4</sup>, la dà in sposa a uno dei suoi fratelli, Benedetto. Sorprende l'età dello sposo: 88 anni. Ovviamente il *ménage* non funziona e si conclude, forse in modo drammatico, inizialmente coi *rumors* che serpeggiano nella comunità e poi con la «morte fra di loro fratelli». Un testimone riporta che Benedetto disse «che era stato venduto e menato come uno agnello al erba da suo fratello il Prette, per ché mai si stimava questo quando la detta donna ebbe partorito li volse seguire della morte fra di loro fratelli». I firmatari della denuncia pretendevano giustizia per il bambino di cui non si conosce la sorte. Non essendo stato riconosciuto dal finto padre, la denuncia fu inviata al magistrato all'Ospedale di Pammatone di Genova, l'istituto dove confluivano gli orfani e i bambini abbandonati da tutta la Liguria (Taddia 2009).

Un caso analogo, risolto con il matrimonio di convenienza del fratello, si ebbe nel vicino borgo costiero di Moneglia. Una lettera di denuncia all'arcivescovo accusa nel 1678 il canonico Lazzaro Barbieri, oltreché di bestemmiare e non dire la messa, di vivere con quattro donne, di prestare denaro e di avere fatto sposare il fratello, di avergli preso la dote della moglie e infine di averlo cacciato di casa, facendolo «morire di fame» (Fontana 2012).

Si tratta di due casi che mettono in luce la capacità di controllo esercitata da questi preti sui propri fratelli, con una forza tale da riuscire ad attribuire relazioni filiali e stabilire l'insorgere di legami fittizi.

Sulla stessa prospettiva si colloca il caso del litigio emerso in una famiglia dell'entroterra chiavarese, nell'ottobre del 1656, *annus horribilis*, quello dell'ultima epidemia di peste in Liguria iniziata in giugno (Casoni 1831). Prete Giovanni Rebuzzi di Frassinello di 38 anni è incarcerato dai *famegli* del podestà per «una briga» con i suoi fratelli (Taddia 2011). Giovanni reclama infatti la sua parte di eredità paterna ma la reazione è violenta e, secondo la deposizione da lui resa, tutto iniziò quando uno dei suoi fratelli gli lanciò un sasso e lo malmenò, mentre lui ammette di aver risposto con un coltello ferendone uno alla schiena. L'inchiesta continua: scopriamo che Rebuzzi si è servito d'uno *speziaro* e d'un *aromatario* per acquistare degli sciroppi e delle medicine. Alcune testimonianze svelano che prete Giovanni «stava così malonconico» a causa di una vedova sua parente, Benedetta Rebuzzi (la fonte non specifica ma probabilmente la donna portando lo stesso cognome potrebbe essere la vedova di uno dei suoi fratelli) che egli aveva ingravidato e di cui voleva «far disperdere la creatura» (ASDG-1). Il vicario generale ordina prontamente l'esame di un'ostetrica per stabilire lo stato della gravidanza di Benedetta, la vedova

gravida, e un'indagine sull'acquisto da parte di Rebuzzo dei farmaci per far procurare l'aborto, ma anche che venga chiarito il grado di parentela per stabilire se vi fosse stato incesto.

Si tratta di uno dei tanti casi di «carriere criminali» (Fontana 2012) che contraddistinguevano le esperienze di vita di altri sacerdoti di quest'area per quegli anni<sup>5</sup>. Gli eccessi violenti, le malinconie di prete Giovanni contro i fratelli si spiegano non solo per interessi economici dettati dalla mancata eredità, ma vanno ricondotti alla necessità di salvaguardare l'onore personale e del suo gruppo. A quell'altezza cronologica, la possibilità di avere un figlio per un sacerdote rientrava nelle ragioni del disonore e nelle cause di allontanamento dalla comunità. Il coinvolgimento di una donna imparentata, prefigurando in tal modo il reato di incesto, contribuiva a minare ulteriormente l'integrità del gruppo di appartenenza. L'applicazione dei dettati post-tridentini anche in questo ambito aveva evidentemente trovato nel tempo una piena accoglienza anche in queste *ville* della diocesi genovese: le direttive sinodali sull'incesto furono rinforzate nel 1643 dall'arcivescovo Stefano Durazzo, ribadendo l'ostacolo fino al quarto grado per le unioni di parentela di sangue come *spiritualis cognationis* (Durazzo 1833, 745).

2.2. Molti dei casi criminali che riguardano gli ecclesiastici e i loro fratelli, investono la salvaguardia dell'onore della famiglia<sup>6</sup>. Nel 1683 i fratelli Rolando e Stefano Porcelli di Cicagna, paese dell'entroterra chiavarese della Val Fontanabuona, depositano un memoriale presso il vicario generale della Diocesi contro prete Agostino Fopiano che avrebbe ingravidato una loro sorella, Lucia, la quale avrebbe anche «conosciuto carnalmente» il fratello del prete.

Nostra sorella sia gravida et vicina al parto essendo stata ingravidata dal detto Reverendo Prete Agostino Fopiano che le andava in casa e nel mentre che andava [...] si faceva far la guardia da Cesare Leverone figlio di Gino Agostino. Due mesi sono incirca habbiamo ancora havuto notitia che detto Prete Agostino mandasse qui a Genova un tale a [...] prendere ingredienti per darli a detta Lucia acciò abortisse acciò non venisse alla luce il parto, ma non ostante che prendesse detti ingredienti non ha abortito, e visto che non li poté riuscire per questa strada, tentò [...] di farla abortire con farle cavare sangue da un braccio ma tam poco le riuscì e continua [...] con detta Lucia a praticare giorno e note; onde siamo venuti per non andare in ruina a farne parte alla corte acciò ne sii provisto di giustitia contro l'uno e l'altro tanto più che detta Lucia nostra sorella per quello è venuto pure a nostra notitia ha havuto a fare carnalmente con Angelo fratello di detto prete Agostino e si tratta che le abbia fatto una figlia (ASDG-2).

Il fascicolo include anche l'interrogatorio di Lucia che dichiara di essere vedova, dell'età di 34 anni circa, incinta di Fopiano e di aver concepito altri bambini (senza precisarne il numero) con Angelo, il fratello del prete. Inoltre, dichiara di abitare nella canonica col prete. Le relazioni, dunque, erano manifeste.

Le dinamiche della parentela dei capi casata Fopiano della Parrocchia di Cicagna nel Seicento – circa una cinquantina, suddivisi in tre ceppi principali – sono state descritte da Osvaldo Raggio. Cicagna era una florida villa della vallata, nella quale si teneva un mercato settimanale di grano e olio. Alla metà del secolo «l'aumento della pressione fiscale» aveva messo «in luce la diversa consistenza

demografica ed economica dei tre ceppi» (Raggio 1990, 51), che differenziava nettamente il gruppo più povero da quello più ricco. Ciò comportava dei contrasti fra i gruppi che avevano delle ripercussioni sulla costruzione delle parentele.

La denuncia dei fratelli Porcelli nei confronti dei fratelli Fopiano va ricondotta in questo contesto, nel quale la posizione del reverendo Agostino risultava essere di difficoltà e grave imbarazzo. Per la spiccata litigiosità fra i gruppi, che poteva sfociare nella faida, fra i compiti attribuiti al prete dalle comunità vi era quello di mediatore nella ricomposizione dei conflitti (Allegra 1981; Bellabarba 2001; Bonzon 2011). Se, come in questo caso, la sua illegittima relazione avesse anche dato dei frutti, agli occhi della *villa* di Cicagna la sua autorità e quella del suo gruppo familiare sarebbe venuta meno. Anche per questa ragione, come avvenne per il caso del prete Giovanni Rebutti precedentemente illustrato, padre Agostino tenta di avvelenare la povera Lucia. I fratelli Porcelli, inoltre, erano orfani di padre: a loro spettava il compito di salvaguardare l'onore della sorella e, nel contempo, quello della loro casata. Con il ricorso ad un'autorità esterna attraverso la denuncia all'arcivescovo di Genova, si volle intraprendere una prima modalità di confronto fra le parti, per salvaguardare l'onore degli uni e denunciare le malefatte degli altri.

Un esempio ulteriore di salvaguardia dell'onore affidata ai parenti, emerge da una lettera anonima inviata nel 1698 al Senato genovese, nella quale si denuncia il reverendo Cesare Maria di Bernardo di Borzone, piccolo paese dell'entroterra chiavarese. Il prete ha sedotto e ingravidato Margherita Curotta cercando poi di farla abortire con l'aiuto di un fratello secolare. Margherita è orfana dei genitori ed a reclamare giustizia è lo zio paterno, suo tutore e probabilmente il delatore anonimo della lettera, che pretende la restituzione dell'onore per la giovane e la sua casata (ASG-1).

### 3. Uniti nella fede e nel sangue: i fratelli Castagnola

3.1. Analizzeremo ora un caso particolare e peculiare: un processo per infanticidio che coinvolge due fratelli preti. Il fatto si svolge nel piccolo borgo costiero di Lavagna, ai confini con Chiavari, tra il 1722 e il 1723. Il caso è di *foro misto*, coinvolgendo dunque la giustizia secolare – di cui però ci resta una sola corrispondenza nel fondo *Archivio Segreto Iurisdictionalium* dell'Archivio di Stato – e quella diocesana. Gli scambi epistolari fra l'autorità laica e il vicario foraneo a Chiavari, Franco Rivarola, sono fondamentali per la comprensione del processo. Per appurare i fatti, è utile ricorrere alla lettera inviata alla corte ecclesiastica dal capitano di giustizia della Repubblica, agente del fisco presso il Senato genovese, poco dopo la scoperta del corpo del delitto, in cui si chiede di agire contro il reverendo Matteo Castagnola.

Serv.mi Sig.ri

Essendosi sotto li due ottobre prossimo scorso ritrovata nella peschiera dell'Ill.mo Antonio Passano posta in Lavagna in una sua villa una creatura di nascita morta, e fattasi da questo fisco la visita, o formati il [processo] dal quale son risultati sino al presente per rei d'infanticidio una tal Cecilia vedova del fu Gio Furio, che si è assentata, et il R.do Matteo Castagnola quondam Giulio, et un tal giovane Francesco Castelletto qui carcerato, che ha confessato aver esso d'ordine di detto R.do Matteo, e Cecilia gettata viva nella detta peschiera la detta creatura con esserle stato promesso per sua mercede dal detto R.do Matteo soldi dodici. Avendogliene dati a conto soldi cinque con promessa del resi-

duo, e trattandosi di delitto si enorme ho stimato mio debito parteciparne VS. Ser.me acciò possano prendere contro detto R.do Matteo quelle deliberazioni che stimeranno già accertate, facendole profondissima Riverenza,  
Di V.S. Ser.me  
Chiavari li 16 ottobre 1722  
Gaspare [...] Raggi Capitano (ASG-2)<sup>7</sup>.

Il protagonista indiscusso di questa sordida vicenda è il reverendo Matteo Castagnola, che risulta avere circa 36 anni, genitore della bambina, il quale avrebbe obbligato Francesco Castelletto, minacciandolo con l'archibugio, di buttare la neonata nella «peschiera», una cisterna. Secondo le testimonianze emerse durante il processo è «tenuto in poco buon concetto» mentre Cecilia, sua serva e amante, gli avrebbe detto che «si serviva di lui (*sic*) per mandarla a chiamare dell'altre donne e servirsene carnalmente». Matteo, nella discontinua testimonianza che rilascia alla corte ecclesiastica, afferma che Cecilia

abitava sola. Non andavo in casa della detta Cecilia erano da tre anni circa che non vi sono stato e se ho parlato con lei due o tre volte è sempre stato nella porta della sua casa. Detta Cecilia si mise a vendere del vino per qualche tempo ancora della farina e anche delli ciappami [...]. Il vino glielo diedi io da vendere per haverlo preso da mio fratello nel mio patrimonio et anche le diedi della farina un mese circa, quello del vino e ciappami<sup>8</sup>circa un anno.

Cecilia, madre della «creatura» gettata nella cisterna d'acqua del vivaio di pesci, «bandita di forca», ossia condannata per bando al patibolo per impiccagione, una notte, grazie alla complicità delle comari del paese, scappa a Genova. Vedova, di età sconosciuta, Cecilia è già madre di un bambino illegittimo che, si dice, sia stato abbandonato davanti alla porta della casa di Domenico Pianello vicino al ponte di Lavagna, e di un secondo figlio che, secondo i testimoni, lei «ha gettato» a Lavagna davanti alla cappella della Maddalena. Per questi fatti Cecilia è già «tenuta in cattivo concetto»; una donna la qualifica «quella porchona» e sembra che il padre dei due bambini abbandonati sia un certo Pietro Gandolfo «macellaro» e «uomo sposato» di Lavagna. Cecilia abita a Lavagna da poco tempo (prima viveva probabilmente molto vicino) e, grazie all'aiuto di Matteo, ha gestito per un certo periodo un'osteria in cui vendeva farina e vino. È stata notata, prima del parto, «spremersi le mammelle» per appurare se avesse del latte e «praticare» dal prete Matteo, tanto che è stata vista alla finestra dell'abitazione dello stesso intenta a cucire; ciò smentisce le dichiarazioni del reverendo Matteo. Un testimone riferisce che un giorno Cecilia, piangente, le disse che i fratelli Castagnola «gli havevano fatto perder l'anima», e così lei «rischia di perdere la vita». Dopo di ciò è sparita alle «otto di sera» – che secondo l'uso dell'ora italiana, cominciando a contare le ore dal tramonto del sole ossia alle sei della sera, significano le tre del mattino – munita d'una lanterna e d'un fagotto di biancheria e accompagnata da Francesco Castelletto (assoldato dai Castagnola in cambio di pochi soldi e di un paio di scarpe), dicendo a un testimone che andava a Genova a trovare un figlio malato. In effetti Cecilia, come Castelletto racconta durante il suo interrogatorio, si rifugia a Genova presso prete Domenico Gandolfo (il cui cognome fa supporre origini di Lavagna), un amico dei

Castagnola (o forse un parente di Pietro Gandolfo, presunto amante di Cecilia), che l'alloggia vicina alla chiesa di Santa Sabina.

Il complice di Matteo, come vedremo nel seguito della vicenda, è il fratello Pietro Angelo Castagnola, anche lui consacrato, che vive nella casa paterna e che, secondo varie *malelingue*, avrebbe avuto pure lui una relazione con Cecilia.

La relazione di due fratelli con una vedova dalla quale nacque un figlio illegittimo, si riscontra in altri casi. Nel 1725, nell'entroterra chiavarese, sono coinvolti in questi *affari* due fratelli nominati col solo nome di battesimo, Angelo Antonio Maria e Andrea. La lettera di denuncia accusa due «fratelli secolari che vanno in birba per le parti della Germania con patenti falze per il riscatto de schiavi». Questioni di denaro in seno alla comunità sembrano il motivo scatenante della denuncia. Una vedova, Maria, e un figlio illegittimo scomparso, ragione per cui vien interpellato ancora una volta il magistrato di Pammatone, completano il quadro, mentre i due fratelli solidali scappano lontano per sfuggire alle proprie responsabilità (AOG-2). Nel 1709 in un'altra lettera di denuncia proveniente da Verezzi (oggi Borgio Verezzi) dall'altra parte della costa ligure, due fratelli Damian e Giuseppe Aicardo con un complice sverginano figlie, ingravidano la loro serva e fuggono in Spagna per evitare il matrimonio e infine fanno scomparire il parto illegittimo (ASG-3).

Anche successivamente al decesso del padre, un solido legame univa i fratelli Castagnola. La casa paterna, nella quale convivevano gli altri fratelli con le loro mogli (il cui numero esatto e i cui ruoli non sono specificati negli atti), era vicina alla casa canonica dove abitavano Pietro Angelo e Matteo. Apprendiamo dalle testimonianze dei vicini che Pietro Angelo, come suo fratello, va a caccia e, nonostante le proibizioni sinodali, balla. Traspare una certa emulazione di Pietro Angelo nei confronti di Matteo, forse il maggiore, sicuramente il più scaltro dei due. Di certo egli aiuta Matteo nel preparare l'infanticidio; è lui che avrebbe spinto Cecilia, la cui testimonianza avrebbe loro potuto nuocere drammaticamente, a scappare con del denaro. I testimoni insinuano che Pietro Angelo e Matteo sono partiti oltre l'Appennino, chi dice a Venezia (come Matteo confermerà), chi nel milanese, e sono inizialmente ricercati dalle due giustizie – secolare ed ecclesiale – che intrecciano fittamente, scambiandosele, le rispettive informazioni. Nelle valli montagnose liguri, pur se periglioso, è facile nascondersi e fuggire attraverso mulattiere e sentieri poco battuti per recarsi «all'estero». Gli ecclesiastici e i consacrati non sfuggono a queste dinamiche; l'estero è manifestazione dell'immaginario collettivo della fuga, dei commerci e dei traffici (spesso) illeciti.

3.2. Nella tardiva testimonianza di Pietro Angelo davanti alla curia genovese, risalente all'ottobre del 1723 – quindi a un anno esatto dall'infanticidio – il prete dichiara essere

nato in Lavagna dova habito e sono stato habitare [...] ho sempre habitato nella casa paterna in compagnia de miei fratelli, et anche de le mie cognate [...] sono stato a Genova nel Coleggio del Bene<sup>9</sup>, et ancora in seminario et in casa di uno zio [...] di Santa Sabina e in casa d'altri a scotto, e poi invece sono ritornato a casa.

Prete istruito quindi Pietro Angelo, come di certo sarà stato il fratello Matteo, che lascia presumere uno status familiare rilevante all'interno della loro comunità. Pressato sui suoi spostamenti e sui fatti seguiti all'infanticidio, Pietro Angelo dichiara:

l'anno passato nel mese di novembre mi portai a Sestri [Levante] ed là passai al Borgo Taro<sup>10</sup> in casa del chierico Sbadelli e vi dimorai sino a tanto che ho ottenuta sospensione della cattura da sua Eccellenza ad effetto di potermi sincerare e mi sono a questo effetto portato a Genova et io ho voluto in modo alcuno partirmi perché per quello delitto che di cui io venivo incolpato io sapevo [...] l'innocenza mia [...] ma come dico per sodisfare a miei parenti mi ritirai in altro stato.

Contrariamente al fratello Matteo, Pietro Angelo non si sarebbe allontanato dalla Repubblica che «per sodisfare» i suoi parenti, dichiarando in qualche modo la sua estraneità ai fatti; Pietro Angelo dice anche di aver abitato per un certo periodo a Genova da uno zio vicino a Santa Sabina (forse lo stesso luogo dove Castelletto accompagnò Cecilia in fuga?) e poi di essere tornato a Lavagna. Dichiara inoltre che Cecilia sarebbe vissuta da loro per sette o otto anni, presumiamo come serva, il che spiega il legame iniziale con la famiglia paterna. A un certo punto però Cecilia, aiutata da Matteo, apre una bottega e, grazie a questa relazione, si emancipa dal ruolo servile.

Nonostante le virtuose dichiarazioni dei due fratelli, la giustizia ecclesiastica inizialmente non era del tutto convinta della loro innocenza. Infatti, una lettera preparatoria al procedimento contenuta nel fascicolo senza data né firma, probabilmente redatta all'inizio dell'inchiesta, chiede precisazioni, non solo su Cecilia ma anche sulla fama dei due religiosi.

Si deve anche provare la buona, o mala qualità di detta Donna, se ha mai fatto altri parti, e che cosa ne sia seguito. E quale fama aveva. Se li preti religiosi vi praticavano in casa, e la stessa in casa loro se vi pernottava, e se essi in casa della medesima se vi andavano di notte, e di nascosto, e se vi si fermavano da soli.

Il solo protagonista della storia a essere sempre presente, esattamente dall'ottobre del 1722, è un «giovinastro», Francesco Castello detto anche Castelletto o «il corriero», assoldato per gettare la neonata nella cisterna. Esegue gli ordini ed è subito scoperto e imprigionato nelle carceri di Chiavari. Gli sbirri, per ottenere informazioni, interrogano anche Antonio Garibotto, suo compagno di cella. Castelletto gli avrebbe confessato di essere stato costretto al gesto da Matteo Castagnola, violentemente minacciato con un archibugio, per una ricompensa di 5 soldi. Due lettere del foro ecclesiastico accennano a «la tortura che vuol esser leggiera quanto basta per vedere se persiste nel suo detto». Castelletto infatti, al termine del procedimento discolperà i Castagnola (una ritrattazione che ha dell'incredibile, ma sulla quale, in assenza di ulteriori documenti, non è possibile sondare).

È interessante osservare come i legami di parentela in seno a una comunità, e la copertura che questi determinino per facilitare la fuga dei colpevoli, caratterizzino le vicende di altri casi d'infanticidio in altre aree. Pre Leonardo Mirai, parroco di Comeglians nelle montagne friulane tra la fine del Cinque e il principio del

Seicento, dapprima allontana il figlio illegittimo avuto dalla sua serva Susanna e, qualche anno dopo, ingravida la nipote, il cui frutto vien fatto scomparire. Susanna, venuta a conoscenza dello scandalo, viene uccisa e nell'omicidio vengono coinvolte, accusate quali esecutrici, due nipoti del prete. Nonostante pre Leonardo fosse stato ritenuto responsabile della gravidanza e della sparizione del neonato, nonché dell'istigazione al delitto attuato dalle nipoti, se ne uscì quasi indenne, mentre a queste ultime, ritenute colpevoli, non rimase che la fuga, attuata con la complicità dei parenti (Comuzzi 2002).

Un'altro caso a confronto che coinvolge due fratelli preti si svolge nel 1752 ad Albona, in Istria, territorio soggetto alla Repubblica di Venezia. I due ecclesiastici, Marchiò e Zuanne Luis sono denunciati dal padre di Giacoma Negrini, la quale, appena quindicenne, è ingravidata da uno dei fratelli che, saputo il fatto, avrebbero cercato di farla abortire. Ma il parto ebbe luogo e Giacoma fu pagata per non sporgere denuncia. Incinta una seconda volta, testimonia di aver subito nuovamente violenze fisiche volte a farla abortire. I due fratelli, protetti secondo la testimonianza di Giacoma dalla nobiltà locale, portano alla rovina la famiglia della giovane. La testimonianza della madre nel corso del processo, enfatizza il fatto che tutto il paese è al corrente del disonore della figlia, mentre il padre si lamenta di essere stato derubato dai fratelli preti e comunque non desidera più che la figlia viva presso di loro. La giovanissima Giacoma, residente (volente o nolente) ormai presso i due preti, è abbandonata dalla sua famiglia che reclama persino una dote compensatoria oltre ad essere discredita dalla comunità (Ferraro 2008, 184-189).

3.3. Frutto del peccato e priva di ogni status, negatole anche dal mancato battesimo, è la «creatura» di pochi giorni che un gesto omicida conduce alle acque della cisterna della *villa* della famiglia Passano<sup>11</sup>. C'è un medico, Gio Batta Repetto, che si reca subito sul posto, quando la neonata è già stata deposta in terra dal beccamorto Bartolomeo Raffo detto Genaro. È notte, attorno al cadavere ci sono «lumi accesi», Repetto constata che il corpo è di sesso femminile, di circa 6 o 7 giorni, lungo 2 «palmi», perfettamente formato, e che l'ombelico non è legato. Sul cadavere, livido a causa del tempo passato nell'acqua, Repetto effettua una docimasia polmonare sul posto, coadiuvato dal chirurgo Giuseppe Maria Cella. I polmoni, gettati in un vaso d'acqua, stavano a galla, quindi la bambina aveva respirato, ossia era stata uccisa viva. L'accusa quindi è grave e inequivocabile: Castelletto, su ordine di Matteo, avrebbe gettato la neonata nella cisterna per ucciderla. Ma il racconto degli eventi è piuttosto confuso: una testimonianza – probabilmente intervenuta per depistare le accuse contro i fratelli preti – mette ancora in causa Pietro Gandolfo, l'amante sposato di Cecilia, che la notte del 14 ottobre avrebbe aiutato i Castagnola. In questa versione dei fatti non si capisce chi avrebbe gettato il corpo nella cisterna. Tutto però riconduce sempre a Matteo Castagnola, che ordina comunque all'esecutore, come riporta un testimone, «che andasse in casa di detta Cecilia che prendesse quel figlio, che era sopra del letto e che lo portasse nella peschiera». Matteo è la mente, colui che per salvare il proprio onore si trova costretto a far sparire la prova della sua negligenza nei confronti della direttive post-tridentine, ormai sempre più efficaci anche

nella Diocesi genovese. Matteo avrebbe promesso al sicario 12 soldi – ma la somma varia a seconda dei testimoni – e, in una gelida delittuosa sequenza, minacciando Castelletto con un bastone, lo avrebbe intimato di andare da Cecilia. Costui «la trovò a letto con una creatura femina di nascita nuda sopra detto letto» e che «havea l'ombelico fuori», la prese e la mise nella cisterna; non piangeva nemmeno, perché aveva in bocca una *bugata* – probabilmente un pezzo di stoffa messo in bocca per non udire gli strilli – ma era certamente viva perché muoveva le gambe. Durante il suo interrogatorio, Castelletto dichiara che Cecilia gli ordina di fare «quello che padre Matteo mi aveva detto». Sono le uniche parole della madre sull'esecuzione del delitto, giunte a noi attraverso la testimonianza di Castelletto.

L'inchiesta inizia pochi giorni dopo la scoperta dell'infanticidio e i Castagnola, come abbiamo visto, hanno già lasciato Lavagna in tutta tranquillità, forse persino dopo la scoperta della salma. Che cosa accade nei mesi seguenti? A leggere le carte dell'inchiesta, sembra che la procedura ristagni: solo tre mesi dopo, nel gennaio del 1723, iniziano gli interrogatori dei testimoni; Castelletto, sottoposto a tortura, confessa per poi ritrattare l'accusa rivolta ai fratelli preti. Così procede, stancamente, l'inchiesta, fino all'inatteso – almeno così lo si ritiene ai nostri occhi – ritorno dei Castagnola un anno dopo i fatti, nell'ottobre 1723. Corrispondenze inviate dal vicario generale Castellino sono indirizzate al vicario foraneo Rivarola a Chiavari, a un anno esatto dall'inizio dell'istruzione, e testimoniano la «resurrezione» dei Castagnola che desiderano ora presentarsi davanti alla corte ecclesiastica per una deposizione. Evidentemente i venti cominciano a soffiare in loro favore. Ed infatti i due fratelli si dimostrano essere molto bene informati su come sta procedendo la causa. Il vicario generale si preoccupa di revocare il loro mandato di arresto per un mese. I Castagnola, dalle sporadiche informazioni raccolte col processo, sembrano godere di una certa protezione. Il loro livello di istruzione, ormai garantito per tutto il clero a quella fase di piena applicazione del disciplinamento post-tridentino, e la loro destrezza a riconoscere le dinamiche interne alla comunità, facilitano il loro rientro.

Consci delle prospettive e delle possibilità che in seno al processo avrebbero potuto aprirsi per loro, i fratelli decisero di rivolgersi direttamente all'arcivescovo, con una lettera che val la pena leggersi nei suoi passaggi salienti:

Em.mo e Rev.mo Sig.re

Li R.R. Pietro Angelo e Matteo Fratelli Castagnola prostrati a piedi dell'Eminenza Vostra [...] sono già mesi nove, partiti da Lavagna loro Patria, e portatisi ad habitare fuori di questo Ser.mo Dominio [...] a causa di haver all' hora saputo, che dal Fisco Laico di Chiavari era stato detenuto prigioniero un tal Francesco Castelletto, il quale essendo stato piu volte esaminato per causa di un infanticidio, avesse [...] accusato detti R.R. Fratelli Castagnola e [...] che il d.o R. Matteo le avesse [...] mandato di fare l'infanticidio, che confessò di haver commesso. [...] e così imputati detti R.R. furono immediatamente in procinto di portarsi a piedi di V.ra Em.za per significarle l'impostura a medemi ordita [...] hora si sente, che il processo è terminato, et eseguita la sentenza contro del Castelletto, il quale non ostante, che habbia rievocata più volte la suddetta confessione [e che dichiarò] suddetti R.R. Castagnola innocenti [...].

Questa lettera è un capolavoro di autodifesa. I due fratelli sarebbero stati vittime di un complotto e completamente estranei al delitto; ricattati, addirittura.

Castelletto, a lor dire colpevole, sarebbe stato quindi indotto a confessare la loro colpa con la promessa di essere liberato. I fratelli Castagnola sostengono le proprie tesi senza alcun elemento concreto: non spiegano, anziché mostrare la loro innocenza, perché se ne sono andati da Lavagna dopo l'infanticidio; forniscono un vago e impreciso indizio di un probabile mandante; e, ben informati, attendono la fine del processo secolare per tornare a casa. Così evitano il carcere e, una volta terminato il processo ed emessa la sentenza contro Castelletto dopo la ritrattazione, si rivolgono dall'arcivescovo per difendere la loro innocenza.

Una lettera del vicario generale, datata 16 ottobre 1723, attesta infatti che:

Sono comparsi li due preti R.R. Fratelli Castagnola a quali abbiamo dato un breve esame havendo appreso non poterseli in modo alcuno dar conto sopra il preteso reato per non essendoci la minima prova ed li habbiamo licenziati.

Unico elemento contro i Castagnola, a testimonianza del disturbo creato, la richiesta di un rimborso delle spese processuali alla curia.

La sentenza, emessa lo stesso giorno, dichiara i fratelli Castagnola innocenti – «declaramus non constare de aliquo reatu dictorum R.R. Fratrum [...] vel culpabiles fore et esse libere dimittendos» – scrivendo la parola fine al procedimento, in cui l'unico a pagare un prezzo, oltre alla vittima dell'infanticidio, è stato Francesco Castelletto, l'esecutore tardivo reo confesso. Dopo aver inspiegabilmente ritrattato discolpando i Castagnola, Castelletto è stato probabilmente giustiziato o mandato ai lavori forzati su una galera genovese (Brocca 1969). Se di lui non ci rimane traccia del destino che gli toccò in sorte, è grazie alla sua testimonianza che conosciamo degli ulteriori elementi sulla fuga di Cecilia a Genova. La donna gli avrebbe parlato molto dei Castagnola durante la notte in cui Castelletto, in transito a Bogliasco, un paesino sulla costa, l'accompagnò a Genova, gli avrebbe confermato che Matteo era il padre della bambina e raccontato di come i due cercarono ingiustamente di accusare Pietro Gandolfo. Gli avrebbe anche chiesto consiglio per imbarcarsi a Savona od Oneglia per fuggire il «dominio» genovese, sperando così di tornare a Lavagna una volta terminato il mandato del capitano di Chiavari. Quando Castelletto rispose che ci volevano sei mesi per il cambio del capitano, lei avrebbe risposto che solo a quel punto forse i fatti sarebbero stati dimenticati. La giustizia, anche agli occhi di Cecilia, poteva avere i suoi tempi ed i suoi oblii...

Nel racconto di Cecilia non c'è una parola per la bambina uccisa. Ciò che sembra interessarla è salvare la propria vita e probabilmente far dimenticare la sua «mala fama» alle malelingue del paese. Non conosciamo nemmeno il suo destino: bandita e nascosta nei vicoli di Genova, o forse già fuori le mura, anche lei inghiottita da questa storia. Cecilia è l'unica persona coinvolta nel processo a non parlare mai in prima persona ed a subire l'oblio dalle carte processuali.

#### **4. Conclusioni**

4.1. Nell'esaminare i rapporti tra fratelli fra i quali siano presenti dei consacrati, ricorrendo a fonti di carattere giudiziario emergono nei dettagli storie frutto della costruzione delle relazioni di parentela. Può intervenire in alcuni casi, come quelli

che abbiamo presentato, la presenza di un figlio illegittimo a perturbare l'equilibrio della casata e del piccolo mondo – così almeno noi lo percepiamo – del quale i protagonisti di queste vicende fanno parte. Il rispetto dell'onore – personale e della famiglia – è peculiare, anche se le questioni di denaro, ereditarie e patrimoniali possono prendere il sopravvento. La violenza in seno a questa società è forse l'elemento dominante emerso da questi documenti, con il conseguente intreccio giudiziario che conduce alla denuncia o all'inchiesta presso il tribunale laico e/o ecclesiastico.

L'impressione è che fatti destabilizzanti, com'è un infanticidio, e l'accusa formulata ai danni di qualcuno per questi delitti, possano rappresentare un pretesto per dirimere i conflitti all'interno della comunità. Ovviamente, i 'motivi' che riconducono agl'*intrighi* di fratelli con una vedova o con una donna il cui marito è lontano, rappresentano altrettante ragioni utili per formulare accuse e, al limite, provocare la fuga. La fitta mobilità che caratterizza gli uomini e le donne di queste comunità, soltanto apparentemente periferiche, rappresenta una possibile soluzione, anche di natura simbolica, per distaccarsi dai confini e sociali del villaggio.

4.2. È lecito chiedersi se e quanto i comportamenti come quelli dei fratelli Castagnola erano ricorrenti fra gli ecclesiastici nella Liguria dell'età moderna. Il ricorso agli archivi del crimine, va da sé, si presta a mettere in luce profili non ortodossi, mentre i preti virtuosi, inevitabilmente, rimangono nell'ombra (Saule 2012), alimentando peraltro l'immagine ottocentesca del buon curato di campagna dedito alla propria parrocchia. Il meccanismo della denuncia e la solidarietà tra parroco e parrocchiani (Allegra 1981) vien meno in molti di questi casi. In una recente ricerca sull'attività del tribunale diocesano a Moneglia, Paolo Fontana si è espresso così:

Il tribunale diocesano [...] non riusciva a perseguire i comportamenti criminali degli ecclesiastici: denunce e protezioni, attacchi e difese, replicavano i rapporti di forza tra famiglie [...]. I preti locali incutevano paura ed erano minacciati. Però criminale non vuole dire marginale: i preti implicati appartenevano alle famiglie principali di Moneglia, le loro violenze agivano in favore di interessi familiari [...] la potenza del patrimonio familiare li rendeva più forti (Fontana 2012, 138).

Come i casi di Moneglia, contigui territorialmente a quelli qui esaminati, confermano, sarebbero i sacerdoti della famiglie più in vista a risultare meno controllabili e più violenti. Le faide tra parentele nelle montagne liguri, se conservano una ragione almeno apparente nella perifericità geografica, non necessariamente trovano una causa scatenante nella marginalità sociale dei protagonisti. Le denunce a sfondo sessuale contro i preti, piuttosto che mosse da una volontà moralizzatrice (Fontana 2012, 126), hanno fondamento nei conflitti patrimoniali e sociali interni alle comunità.

4.3. Degli ecclesiastici, ormai rigidamente costretti al celibato, con l'archibugio come fedele compagno e protetti dalle alleanze dei loro gruppi familiari, si coglie il disagio nell'adattarsi alla discontinuità, propria della Controriforma, col mondo laico (Greco 1992). Si tratta di una ferita dolorosa che ha mietuto vittime sul terreno, in senso reale e metaforico.

L'infanticidio commesso direttamente dai consacrati, rappresenta una conse-

guenza estrema dell'impossibilità imposta loro di detenere una progenie. Le localizzazioni del delitto nella Repubblica ligure fanno emergere una maggiore concentrazione di casi a Genova e nel Levante, proprio nell'entroterra di Chiavari e Lavagna (Taddia 2007). Tra il 1575 e il 1746 ho individuato 114 inchieste e processi che riguardano pratiche infanticide, di cui ben 30 toccano il Levante (costa ed entroterra). Queste concentrazioni, peraltro in una zona poco popolata, pongono degli interrogativi che, anche alla luce della stessa natura della documentazione, restano inevasibili. E tuttavia, quando l'accusa investe un consacrato, dalle carte emerge il contesto sociale entro il quale opera unitamente a quello familiare: le relazioni che s'instaurano sull'asse parrocchia-casa-villaggio, si dimostrano non prive di conflitti.

E tuttavia, i legami che s'instaurano all'interno delle famiglie, specie quelli fra i coetanei, sembrano ristabilire lo *statu quo*, riuscendo a far fronte con successo anche a fatti criminosi ed a faide: la solidarietà fra i fratelli maschi rappresenta un vincolo che può garantire la sicurezza delle famiglie e delle comunità dove s'insediano.

<sup>1</sup> Segnalo due recenti convegni sul tema dei fratelli e delle sorelle i cui atti porteranno certamente un fresco contributo al tema: *Frères et soeurs du Moyen Age à nos jours*, Double Colloque International (Rennes, 1<sup>er</sup>-2 décembre 2011; Toulouse, 22-23 mars 2012).

<sup>2</sup> Su questi aspetti, per il mutamento da peccato a reato dell'infanticidio, cfr. Prospero (2005).

<sup>3</sup> In questa prospettiva Torre (2011).

<sup>4</sup> Non utilizzerò 'perpetua' che, come si sa, è un nome proprio, al quale si ricorre nell'accezione professionale soltanto dopo l'attribuzione manzoniana ne *I promessi sposi*. Su questa figura sociale, cfr. Di Simplicio 1988.

<sup>5</sup> Nel 1698 sempre a Moneglia inizia la magistrale 'carriera' di don Sebastiano Tagliaferro, protagonista di una rissa a bastonate e coltellate con un suo nemico. In seguito il sacerdote sarà coinvolto nell'omicidio del rettore di una parrocchia vicina e molti anni dopo, nel 1726, lo ritroviamo accusato, assieme al fratello suo complice, di aver forzato la porta di casa di un parente per prenderne possesso. Infine, nel 1745, ormai certamente molto anziano, don Tagliaferro ricorre al tribunale diocesano per offese contro la sua famiglia. In vita, si può passare con destrezza da un campo all'altro, dalla parte del torto a quella della ragione (Fontana 2012). Un esempio più tardivo (1750) relativo alla stessa area, riguarda don Lorenzo Verengo il quale, come riportano i denunciati, «dimenticato del debito cristiano e sacerdotale», col fratello secolare è protagonista di «assaltamenti» e minacce a ripetizione. Ancora in tarda età

(siamo ormai nel 1796, oltre quarant'anni dopo le prime malefatte), sempre in compagnia del fratello continua gli oltraggi e le aggressioni per mano dell'archibugio ma anche per aver strappato col fratello la polizza che attestava un debito (Fontana 2012).

<sup>6</sup> Un caso esemplare al proposito, che ben si confronta con quel che andremo a ricostruire, avvenne nel Bolognese nel 1752, allorché don Antonio Lugatti, col fratello secolare Giuseppe, assoldarono uno sbirro per commettere un omicidio al fine di difendere l'onore della famiglia. I due uomini vivevano nella stessa abitazione. Furono condannati e ben presto graziati, in virtù di un'ampia rete di protezioni, facendo ricorso alla clemenza papale (Casanova 2009, 129-146).

<sup>7</sup> Questa lettera è l'unica conservata in ASG, mentre il resto del processo qui riportato si trova in ASDG-3. Nel verso della stessa si trova scritto: «Chiavari. Avvisa un'infanticidio, di cui frà gli altri risulta reo il R.do Matteo Castagnola. 1722, 13 ottobre. Lettera al Ser.mo Senato, quale ha deliberato se trasmetta all'Ill.ma et R.ma Gionta di Giurisdizione, perché vi habbia considerazione e riferisca le provvigioni da prendersi [...]». Ometto nelle citazioni il riferimento puntuale alle carte corrispondenti nel processo.

<sup>8</sup> 'Ciappami' è termine dialettale per indicare le lastre di ardesia prodotte, per l'appunto, a Lavagna.

<sup>9</sup> Fondato nel 1611 per legato di Giovanni Del Bene vicino alla chiesa di San Pancrazio per formare il clero ligure più povero e gestito dai

Gesuiti. L'istituzione del Seminario arcivescovile di Genova risale agli anni Trenta del Seicento grazie all'azione pastorale del 'Borromeo' genovese, l'arcivescovo Stefano Durazzo (1593-1667). Dottore *in utroque iure*, figlio di un doge della Repubblica, iniziò il suo

mandato nel 1635 (Semeria 1838).

<sup>10</sup> Nel Ducato di Parma e Piacenza, luogo di transito per l'Appennino.

<sup>11</sup> «De Passano» è il nome dei «conti di Lavagna». Oggi a Lavagna c'è ancora traccia di un castello De Passano.

## Riferimenti archivistici

- AOG Genova, Archivio degli Ospedali genovesi (Pammatone)  
 ASDG Genova, Archivio Storico Diocesano  
 ASG Genova, Archivio di Stato
- AOG-1: AOG, *Fogliazzo delli Figliuoli esposti nella ruota*, II, n. 111, E.VIII, 10 (1722-1762).  
 AOG-2: AOG, *Fogliazzo delli Figliuoli esposti nella ruota* II, n. 112, E.VIII, 10 (1722-1762).
- ASDG-1: ASDG, *Crim.*, fz. 392 (Lettera, Genova 22 novembre 1656, Francesco Salabello Vic. Gen.le).  
 ASDG-2: ASDG, *Crim.*, fz. 413.  
 ASDG-3: ASDG, *Crim.*, fz. 440.
- ASG-1: ASG, *Archivio Segreto Iuris*. 1167, fol. 79.  
 ASG-2: ASG, *Archivio Segreto, Iuris*. 1198.  
 ASG-3: ASG, *Iuris. Literarum*, 1999, fol. 54.

## Riferimenti bibliografici

- A. Arru, S. Boesch Gajano (a cura di) 1993, *Fratello/sorella*, «Quaderni Storici», n. 83, XXVIII, 2.
- L. Allegra 1981, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 4, C. Vivanti (a cura di), *Intellettuali e potere*, Einaudi, Torino, 897-947.
- M. Bellabarba 2001, *Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell'Italia moderna*, in Id., G. Schwerhoff, A. Zorzi (a cura di), *Criminalità e giustizia in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, Il Mulino-Duncker & Humbolt, Bologna-Berlin, 189-213.
- K.J. Beloch 1961, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, vol. III, *Die Bevölkerung der Republik Venedig, des Herzogtums Mailand, Piemonts, Genuas, Coriscas und Sardiniens, die Gesamtbevölkerung italiens*, Walter de Gruyter, Berlin (trad. it. 1994, *Storia della popolazione d'Italia*, introduzione di L. Del
- Panta, E. Sonnino, a cura della Società Italiana di Demografia Storica, Le Lettere, Firenze).
- A. Bonzon 2011, *Les curés médiateurs sociaux: genèse et diffusion d'un modèle dans la France du XVII<sup>e</sup> siècle*, «Revue d'Histoire de l'Église de France», n. 238, 97, 35-56.
- F. Braudel 1990, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 9<sup>e</sup> éd., Armand Colin, Paris (trad. it. 1991, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino).
- A. Brocca 1969, *Il procedimento criminale ordinario a Genova nel XVIII secolo*, «Atti della Società ligure di Storia patria», n.s., IX (LXXXIII), 1, p. 95-120.
- S. Brunet 2001, *La vie, la mort, la foi dans les Pyrénées centrales sous l'Ancien Régime: Val d'Aran et diocèse de Comminges*, PyrÉGraph, Aspet.
- S. Brunet 2004, *Le prêtre et sa famille: historiographie du recrutement, les cas des Pyrénées centrales aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, «Annales de Démographie historique», n. 107, 1, 163-195.

- S. Brunet, N. Lemaitre (testes réunis et publiés par) 2005, *Clergé, communautés et familles des montagnes d'Europe*, actes du colloque *Religion et montagnes*, Tarbes, 30 mai-2 juin 2002, Publications de la Sorbonne, Paris.
- C. Casanova 2009, *Don Antonio e i suoi giudici. Storie criminali fra foro laico e foro ecclesiastico (Bologna, fine XVII-metà XVIII secolo)*, Clueb, Bologna.
- F.M. Casoni 1831, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656 e 1657*, descritti da Filippo Casoni, Tip. dei Fratelli Pagano, Genova.
- A. Comuzzi 2002, *Susanna e il parroco Mirai. Storia di un curato della montagna friulana nell'avanzare della Controriforma*, Cierre, Verona.
- O. Di Simplicio 1988, *Le perpetue (stato senese, 1600-1800)*, «Quaderni storici», n. 68, XXIII, 2, 381-412 (= A. Arru (a cura di), *I servi e le serve*).
- O. Di Simplicio 1994, *Peccato, penitenza, perdono: Siena 1575-1800: la formazione della coscienza nell'Italia moderna*, Angeli, Milano.
- M. Dupaty 1797, *Lettres sur l'Italie en 1785*, première partie, chez Desenne-Maradon, Paris.
- S. Durazzo 1833, *Synodi Diocesanae et Provinciales edite atque ineditae S. Genuensis Ecclesiae accedunt Acta et Decreta Visitationis Francisci Bossii episcopi novariensis, ann. MDLXXXII, ex Typographia Archiepiscopali, Genuae*.
- G. Felloni 1972, *Le circoscrizioni civili ed ecclesiastiche nella Repubblica di Genova alla fine del secolo XVIII*, «Rivista Storica Italiana», LXXXIV, III, 1067-1110.
- G. Felloni 1998, *Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XVI e XVII. Scritti di storia economica*, «Atti della Società Ligure di Storia patria», XXXVIII, I, 1177-1197.
- J.M. Ferraro 2008, *Nefarious Crimes, Contested Justice. Illicit Sex and Infanticide in the Republic of Venice, 1557-1789*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- P. Fontana 2012, «*Gente tanto inurbana e temeraria*». *L'occhio del tribunale diocesano genovese su Moneglia in età di antico regime*, in G. Algeri, V. Polonio (a cura di), *L'Oratorio dei Disciplinanti di Moneglia. Testimonianza di fede e di arte nella storia di una comunità*, Accademia dei Cultori di Storia Locale, Chiavari, 119-142.
- L. Giana 2011, *Topografie dei diritti. Istituzioni e territorio nella Repubblica di Genova*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- A.-M. Graziani 1997, *La Corse Génoise. Economie, société, culture. Période moderne, 1453-1768*, Alain Piazzola, Ajaccio.
- A.-M. Graziani 2011, *La violence dans les campagnes corses du XVI<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Alain Piazzola, Ajaccio.
- G. Greco 1992, *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento*, in M. Rosa [a cura di], *Clero e società nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 45-113.
- E. Grendi 1976, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Bozzi, Genova.
- E. Grendi 1987, *La Repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Il Mulino, Bologna.
- E. Grendi 1989, *Lettere Orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Gelka, Palermo.
- D. Lett 2004, *Histoire des frères et sœurs*, La Martinière, Paris.
- D. Lett 2008, *Les frères et les sœurs, «parents pauvres» de la parenté, «Médiévales»*, n. 54, 1, 5-12 (= *Frères et sœurs. Ethnographie d'un lien de parenté*).
- G. Levi 1976, *Famiglie contadine nella Liguria del Settecento*, «Miscellanea Storica Ligure», V, 207-290 (= *Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio*) (ora in Id. 1985, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Rosenberg&Sellier, Torino, 71-149).
- G. Levi 1992, *Famiglia e parentela: qualche tema di riflessione*, in M. Barbagli, D.I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana. 1750-1950*, Il Mulino, Bologna, 307-321 (ed. orig. 1990, *Family and Kin - a Few Thoughts*, «Journal of Family History», vol. 15, 1, 567-578).
- C. Lorenzini 2007, *Seguire gli scolari di pre Candido. Clero, istruzione e immigrazione in Carnia nella seconda metà del Seicento*, «Histoire des Alpes/Geschichte des Alpen/Storia delle Alpi», 12, 161-182.
- M. Mancino, G. Romeo 2013, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Laterza, Roma-Bari.
- C. Nubola, A. Turchini (a cura di) 1999, *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna.
- E. Poleggi 1976, *Genova*, in *Storia d'Italia*, vol. 6, *Atlante*, Einaudi, Torino, 262-271.
- P. Preto 2003, *Persona per hora secreta. Accusa*

- e delazione nella Repubblica di Venezia, Il Saggiatore, Milano.
- A. Prosperi 2005, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Einaudi, Torino.
- M. Prost 2004, *Les ecclésiastiques et leurs familles. Étude des structures sociales et des pratiques migratoires en Haut Dauphiné du XV<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle*, «Annales de Démographie historique», n. 107, 1, 197-214.
- O. Raggio 1990, *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino.
- G. Romeo 2008, *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione. Napoli 1563-1656*, Laterza, Roma-Bari.
- E. Sereni 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- K. Saule 2012, *Scandale au presbytère. Paroisse et officialité face au curé délinquant au XVII<sup>e</sup> siècle: quelle médiatisation?*, in Walch, 135-150.
- G.B. Semeria 1838, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria dai tempi apostolici sino all'anno 1838*, Tipografia Canfari, Torino.
- E. Sonnino 1996, *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, in L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto, Id., *La popolazione italiana dal medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 73-130.
- E. Taddia 2007, *L'infanticide à Gênes à l'époque moderne*, Thèse de doctorat, sous la direction de D. de Courcelles, École Normale Supérieure Lettres et Sciences Humaines, Lyon.
- E. Taddia 2009, *La vita appesa a un filo: bambini esposti nella ruota e medicina a Pammatone tra XVI e XIX secolo*, in G. Regesta, Ead. (a cura di), *L'antico Ospedale di Pammatone e il suo archivio dimenticato. XV-XX secolo. Un patrimonio all'origine del moderno San Martino*, Torre di Legno, Viareggio (LU), 41-58.
- E. Taddia 2011, *Violences physiques et violences verbales: le prêtre criminel d'après les archives ecclésiastiques de l'ancienne République de Gênes*, in M.-C. Marandet (sous la direction de), *Violence(s) de la préhistoire à nos jours. Les sources et leur interprétation*, colloque du Centre de recherches historiques sur les sociétés méditerranéennes, [Université de Perpignan, 13-14 novembre 2009], Presses universitaires de Perpignan, Perpignan, 221-237.
- E. Taddia 2012a, *Archives secrètes, archives publiques? Témoignages de la vie intime dans les archives ecclésiastiques italiennes à l'époque moderne*, in Walch, 123-133.
- E. Taddia 2012b, *La Corse terre d'exil. Pretres génois exilés en Corse: sources, réflexions*, «Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de Corse», n. 740-741, 65-83.
- A. Torre 2011, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma.
- A. Walch (sous la direction de) 2012, *La médiation de la vie privée, XV<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, Artois Presses Université, Arras.
- D. Zardin 1999, *Prerogative della Chiesa e prestigio della Repubblica. Dal primo Cinquecento alle riforme tridentine*, «Atti della Società Ligure di Storia patria», n.s., XXXIX (CXIII), II, 265-328 (= D. Puncuh (a cura di), *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*).

## Riassunto

*Fratelli, preti e criminali: microconflitti e alleanze familiari nella Liguria dell'età moderna*

Alla fine del Concilio di Trento, la politica di controllo della Chiesa a livello diocesano trovò uno strumento efficace nel tribunale ecclesiastico per attuare il disciplinamento del clero e la moralizzazione dei costumi. I consacrati dell'entroterra ligure sottoposti a questi giudizi, così come emergono dalle carte dei fondi criminali, si trovano al centro di un sistema di reti parentali orizzontali particolarmente fitte. Le faide e le alleanze che si sviluppano in quel contesto e fra quei gruppi, sono alla base dei comportamenti devianti. L'articolo ripercorre alcuni casi di «carriere criminali» di consacrati. La rete dei legami parentali, in particolare le alleanze fra fratelli, si dimostrava particolarmente importante per riuscire a salvarsi dalle maglie della giustizia e salvaguardare l'onore del proprio gruppo. La ricostruzione dettagliata del caso dei due fratelli preti Castagnola, risalente al 1722, accusati di infanticidio, risulta al proposito emblematica.

## Summary

*Brothers, Priests and Criminals: Micro-Conflicts and Family Alliances in Early Modern Liguria*

At the end of the Council of Trent, the political control of the Church at the diocesan level found an effective tool in the ecclesiastical court to implement the discipline of the clergy and the moralization of the costumes. Priests in the Ligurian hinterland subjected to these judgments, as they emerge from the papers of criminals courts, are at the center of a system of horizontal kinship networks particularly thick. The feuds and alliances that develop in large that context and between those groups, are the basis of deviant behavior. The article examines some cases of «criminal careers» of clergy. The network of family ties, in particular alliances between brothers, proved particularly important to be able to save themselves from the shackles of justice and safeguard the honor of their group. The detailed reconstruction of the case of the two brothers priests Castagnola, dating back to 1722, accused of infanticide, is emblematic in this regard.

*Parole chiave*

Fratelli; Preti; Alleanze familiari; Liguria; Età moderna.

*Keywords*

Brothers; Priests; Families alliances; Liguria; Early modern age.